

APULIA THEOLOGICA

RIVISTA DELLA FACOLTÀ TEOLOGICA PUGLIESE

Chiese e unità dei cristiani

Enzo BIANCHI
Gerardo CIOFFARI
Alexandru-Marius CRIȘAN
Pawel Andrzej GAJEWSKI
Jean Paul LIEGGI

Emmanuel ALBANO
Mirvet KELLY
Francesco NERI
Basilio PETRÀ
Michele SARDELLA
Francesco SCARAMUZZI
Pier Giorgio TANEBURGO

Giovanni DISTANTE

2 ANNO V
LUGLIO / DICEMBRE 2019

EDB

SEMESTRALE – € 31,00 – TARIFFA R.O.C. – POSTE ITALIANE S.P.A. – SPED. IN ABB. POSTALE
D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 N. 46) ART. 1, COMMA 1, Aut. MBPA/CN/BO/0005/2015



Per tutto ciò che riguarda la direzione e la redazione (manoscritti, libri da recensire, invii per cambio, ecc.) indirizzare a

**APULIA
THEOLOGICA**

Largo San Sabino, 1 – 70122 Bari
Tel. 080 52 22 241 ■ Fax 080 52 25 532
rivista@facoltateologica.it

**DIREZIONE EDITORIALE
ED AMMINISTRATIVA**

Direttore

Vincenzo DI PILATO

Vicedirettore

Francesco SCARAMUZZI

Comitato di redazione

Annalisa CAPUTO – Gerardo CIOFFARI –
Francesco MARTIGNANO – Salvatore MELE –
Luca DE SANTIS – Pio ZUPPA

Segretario/amministratore

p. Santo PAGNOTTA op

Proprietà

Facoltà Teologica Pugliese (Bari)

Direttore Responsabile

Vincenzo DI PILATO

*Le recensioni vanno spedite all'indirizzo
rivista@facoltateologica.it
apth@facoltateologica.it*

Gli autori riceveranno l'estratto
dell'articolo pubblicato in pdf

La rivista è soggetta a Peer Review.

*Le norme redazionali sono consultabili
nelle ultime pagine della rivista e all'indirizzo
<http://www.facoltateologica.it/apuliatheologica>*



**Centro
Editoriale
Dehoniano**

*Per l'amministrazione,
gli abbonamenti,
la vendita dei fascicoli, ecc., rivolgersi a*
Centro Editoriale Dehoniano
Via Scipione Dal Ferro 4
40138 Bologna
Tel. 051 3941255
Fax 051 3941299
ufficio.abbonamenti@dehoniane.it

Abbonamento 2019

Italia € 50,00

Italia annuale enti € 63,00

Europa € 70,00

Resto del Mondo € 80,00

Una copia € 31,00

*L'importo dell'abbonamento può essere
versato sul conto corrente postale 264408
intestato al C.E.D.
Centro Editoriale Dehoniano S.R.L. –
Bologna*

ISSN 2421-3977

*Registrazione del Tribunale di Bari
n. 3468/2014 del 12/9/2014*

Editore

Centro Editoriale Dehoniano,
Bologna
www.dehoniane.it

Stampa

Italiatipolitografia, Ferrara 2019

SOMMARIO

FOCUS

ENZO BIANCHI

«Voi siete tutti fratelli» (Mt 23,8) » 269

PAWEL ANDRZEJ GAJEWSKI

Gesù Cristo, ieri, oggi e sempre lo stesso (Eb 13,8).

Unità e disunità del cristianesimo post-confessionale.

Una prospettiva protestante » 283

GERARDO CIOFFARI

Kiev, Mosca e Costantinopoli.

Vicende ecclesiali nei secoli XI-XVII » 311

JEAN PAUL LIEGGI

Insegnare teologia ecumenica.

Appunti per uno stile della teologia » 343

ALEXANDRU-MARIUS CRIȘAN

La lotta per le parole: Chiesa e Chiese nel documento

sull'ecumenismo del concilio di Creta (2016) » 383

STUDI

MIRVET KELLY

Lo Spirito Santo e la Chiesa

nella teologia simbolica di Efrem il Siro » 409

BASILIO PETRÀ

Christos Yannaras e il racconto genesiaco della caduta.

La necessità di una nuova ermeneutica

ecclesialmente fondata e sinodalmente stabilita » 427

MICHELE SARDELLA

Evoluzione canonica del Sinodo dei vescovi

fino alla Episcopal communio per una Chiesa della sinodalità » 449

EMMANUEL ALBANO

Martirio cristiano: testimonianza secondo l'insegnamento

del vangelo. La vicenda di Carpo e Papilo » 463

FRANCESCO SCARAMUZZI

I presupposti teologici della Chiesa a partire dalla Dei Verbum..... » 485

FRANCESCO NERI

Per una teologia nel contesto del Mediterraneo.

Il paradigma di mons. Antonio Bello..... » 511

PIER GIORGIO TANEBURGO

«Scrutando il mistero della Chiesa»

nell'eparchia di Piana degli Albanesi..... » 539

NOTA

GIOVANNI DISTANTE

L'Istituto di Teologia Ecumenica «San Nicola»:

50 anni di ricerca, studio e impegno per l'unità..... » 553

RECENSIONI..... » 581

Indice dell'annata..... » 593

FRANCESCO SCARAMUZZI*

I presupposti teologici della Chiesa a partire dalla *Dei Verbum*

Sono passati 54 anni dalla promulgazione ufficiale della costituzione dogmatica sulla divina rivelazione *Dei Verbum* del concilio Vaticano II.¹ Il 18 novembre 1965, in seguito all'approvazione dei vescovi riuniti in assemblea con 2.344 voti favorevoli e 6 contrari, Paolo VI consegnò alla Chiesa e al mondo uno dei documenti più belli, densi e rilevanti del concilio, frutto di aspre battaglie e di accesi conflitti, al termine di cinque anni di faticosi lavori e dopo cinque redazioni.²

Il padre Umberto Betti, che lavorò al documento nella seconda parte del concilio, nel suo *Diario* definisce il testo della *Dei Verbum* «già grande appena nato»,³ mentre Yves Congar arriverà a scrivere: «Grande testo che offre alla teologia gli strumenti per diventare pienamente evangelica».⁴ Da parte sua, Henri de Lubac ha sostenuto che fosse «il principio e il fondamento di tutta l'opera del Vaticano II».⁵ Sulla stessa linea di pensiero René Latourelle, per il quale può essere considerato come «il documento più qualificante del concilio Vaticano II».⁶

* Docente di Teologia Fondamentale presso la Facoltà Teologica Pugliese - Bari (francisk@iol.it)

¹ Cf. CONCILIO VATICANO II, costituzione dogmatica sulla divina rivelazione *Dei Verbum* (= DV): EV 1/872-911.

² Per una completa ricostruzione della storia della redazione della costituzione DV cf. R. BURIGANA, *La Bibbia nel Concilio. La redazione della costituzione «Dei Verbum» del Vaticano II*, Il Mulino, Bologna 1998.

³ U. BETTI, *Diario del Concilio. 11 ottobre 1962-Natale 1978*, EDB, Bologna 2003, 80.

⁴ Y. CONGAR, *Diario del Concilio, 1964-1966*, vol. 2, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2005, 399.

⁵ H. DE LUBAC, *La rivelazione divina e il senso dell'uomo. Commento alle Costituzioni conciliari Dei Verbum e Gaudium et Spes*, in ID., *Opera omnia, Sezione IV: Soprannaturale*, vol. 14, Jaca Book, Milano 2017, 1.

⁶ R. LATOURELLE, «Dei Verbum», in R. LATOURELLE – R. FISICHELLA (a cura di), *Dizionario di Teologia Fondamentale*, Cittadella, Assisi 1990, 279.

Ma cosa rende questo piccolo testo – sei capitoli in tutto – così pregevole e imprescindibile? Certamente il fatto di trattare numerosi e importanti temi del cristianesimo, quali la rivelazione, la fede, la tradizione, la sacra Scrittura, il magistero, ma anche e soprattutto perché lo fa in modo nuovo rispetto al passato. Infatti, grazie a un felice ritorno alle fonti bibliche, patristiche, liturgiche, e al recupero di un maggiore spirito ecumenico, è riuscito a presentare i fondamenti della fede in modo più conforme alla loro natura e, allo stesso tempo, a mettere le basi per il superamento di quelle divergenze dottrinali – pensiamo alla questione delle due fonti della rivelazione o all'interpretazione biblica – che negli anni erano divenute vere e proprie opposizioni frontali con i protestanti prima, con i razionalisti e i modernisti dopo.

Sappiamo come nel periodo precedente al concilio fossero stati accentuati e portati all'estremo alcuni elementi della dottrina cattolica, quasi da deteriorarne e deformarne i tratti originari: una certa visione astratta, verbale e didattica della rivelazione; una comprensione della tradizione in senso materiale e costitutivo, in conflitto e in competizione con la Scrittura; l'assoluta inerranza del testo biblico, conseguenza di una concezione dell'ispirazione biblica secondo la teoria della causalità strumentale; infine, un modo di intendere il ruolo del magistero come quasi autonomo e assoluto.

Tutto ciò, va detto, fu il risultato del clima polemico e conflittuale che si era venuto a creare dal XVI secolo in poi nell'ambito del dibattito teologico e filosofico, prima con i protestanti, poi con i deisti e gli enciclopedisti, infine con gli illuministi e i razionalisti, i quali avevano iniziato a mettere in discussione in maniera sempre più insistente i fondamenti stessi del cristianesimo, specialmente il fatto della rivelazione cristiana e la volontà di Cristo di istituire la Chiesa.⁷ Questo provocò l'irrigidimento delle posizioni della Chiesa di Roma e una sua risposta sempre più dura e polemica, fondata prevalentemente sulla dimostrazione razionale dei principi della fede. Ciò comportò inevitabilmente un inaridimento della risposta cristiana e un impoverimento dei suoi contenuti.

L'apologetica manualistica del XIX secolo e alcuni documenti del magistero dello stesso periodo – soprattutto il *Sillabo* (1864) e la *Dei Filius* (1870), entrambi a firma di papa Pio IX – rappresentano in maniera inequivocabile questo modello di risposta cristiana, polemica e oppositiva.

⁷ Cf. R. LATOURELLE, *Teologia della rivelazione. Mistero dell'epifania di Dio*, Cittadella Editrice, Assisi 1991, 254-274.

Soprattutto l'apologetica manualistica si attesterà su questi canoni, impostando la propria confutazione degli errori dei nemici su una triplice dimostrazione: religiosa, cristiana, cattolica.⁸

Tuttavia, lo stile apologetico dopo oltre un secolo sarà abbandonato. Proprio il concilio Vaticano II contribuirà in maniera decisiva a determinarne la fine, attraverso un notevole ripensamento di molti temi teologici – la rivelazione e la sua trasmissione, la fede, l'ispirazione, la verità e l'interpretazione della Scrittura, il magistero – e l'abbandono dello stile controversista.

Anche il tema della Chiesa – pur essendo argomento proprio di un'altra importante costituzione conciliare, la *Lumen gentium*⁹ – sarà oggetto di considerazione da parte della *Dei Verbum*, la quale, trattando della rivelazione, non poteva non interessarsi anche della realtà che da essa spontaneamente deriva, ovvero la comunità di coloro che la accolgono e la trasmettono, la Chiesa appunto.

È a questo tema, dunque, che vogliamo dedicare il nostro intervento, ripercorrendo i riferimenti alla Chiesa racchiusi soprattutto nei primi tre capitoli del nostro documento, spesso impliciti e indiretti, e riflettendo brevemente su di essi.

1. Comunità che ascolta

Il primo riferimento alla Chiesa lo troviamo nel prologo della costituzione ed è indiretto:

In religioso ascolto della Parola di Dio e proclamandola con ferma fiducia, il santo concilio aderisce alle parole di s. Giovanni, il quale dice: «Annunciamo a voi la vita eterna, che era presso il Padre e si manifestò a noi: vi annunziamo ciò che abbiamo veduto e udito, affinché anche voi abbiate comunione con noi, e la nostra comunione sia col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo» (1Gv 1,2-3).¹⁰

Innanzitutto, si dice che il concilio, espressione della Chiesa universale, è «in ascolto».

Il verbo latino tradotto con «in ascolto» è *ob-audiens*, da *ob-audire*, parola che deriva dall'unione del prefisso *ob-* = dinnanzi, col verbo

⁸ Cf. G. Pozzo, «La Manualistica», in R. FISICHELLA (a cura di), *Storia della teologia*, 3: *Da Vitus Pichler a Henri de Lubac*, 3 voll., EDB, Bologna 1996, 314-318.

⁹ Cf. CONCILIO VATICANO II, costituzione dogmatica su la Chiesa *Lumen gentium*: EV 1/ 284-445.

¹⁰ DV 1: EV 1/872.

audere = ascoltare. «Obbedire» significa letteralmente «dare ascolto a chi sta dinnanzi».¹¹

Il termine greco equivalente è εὐπέτεια, dal verbo πείθομαι, che vuol dire «do retta», «mi fido», «mi lascio persuadere».¹²

Come fa notare S. Natoli,

obbedire vuol dire in primo luogo prendere «sul serio» il discorso dell'altro. Di più, l'altro in se stesso. «Dare ascolto» è diverso che ascoltare: non coincide con il generico porgere orecchio alle chiacchiere degli altri, ma con l'assunzione delle parole dell'altro come potenzialmente *normative* per sé. In questo senso l'obbedire è un dipendere. Nella convinzione che la via giusta non la si ritrova mai da soli. Ma l'obbedienza oltre a essere dipendenza è scelta: la si dà.¹³

In ragione di tutto ciò, dunque, la Chiesa si configura come soggetto che si pone in ascolto di chi riconosce in sé come colui dal quale tutto riceve, origine e identità: Dio. Di più: essa comincia nel momento stesso in cui Dio parla.¹⁴ E che in quell'ascolto riconosca il motivo della sua esistenza è confermato anche dal fatto che la sua condizione iniziale è quella del «silenzio», presupposto fondamentale per chi è in attesa di ascoltare ciò che è decisivo. A questo «silenzio primordiale» e «archetipo» di fronte alla Parola di Dio,¹⁵ consegue il primo modo in cui la Chiesa si realizza: gridare davanti al mondo (*pro-clamans*) ciò che ha ascoltato.

Silenzio, ascolto e proclamazione, perciò, sono caratteristiche costitutive della stessa Chiesa, la quale si configura come comunità radunata dalla Parola (ἐκκλησία, che nella LXX traduce l'espressione ebraica *qahal* che significa «assemblea, schiera del popolo di Dio»¹⁶), costituita «popolo santo» inviato a annunciare e condividere quanto ascoltato,

¹¹ Si vedano le voci «ob» e «obaudio», in L. CASTIGLIONI – S. MARIOTTI, *Vocabolario della lingua latina*, Loescher Editore, Torino 1987, 972.

¹² Cf. «πείθομαι», in L. ROCCI, *Vocabolario greco-italiano*, Società Editrice Dante Alighieri, Città di Castello 1974, 1451.

¹³ S. NATOLI, *Stare al mondo. Escursioni nel tempo presente*, Feltrinelli, Milano 2008, 114.

¹⁴ Cf. G. SAUTER, «L'origine della Chiesa dalla parola e dallo spirito di Dio», in W. KERN – H.J. POTTMEYER – M. SECKLER (a cura di), *Corso di Teologia Fondamentale*, 3: *Trattato sulla Chiesa*, 4 voll., Queriniana, Brescia 1990, 235-238.

¹⁵ Cf. B. CALATI, «Rivelazione e/o tradizione? Il capitolo II della "Dei Verbum"», in B. CALATI – R. FABRIS – G. BRUNI (a cura di), *Un documento dimenticato, la «Dei Verbum»* (Sussidi biblici 36), Edizioni San Lorenzo, Reggio Emilia 1990, 11.

¹⁶ Cf. J. ROLOFF, «ἐκκλησία», in H. BALZ – G. SCHNEIDER (a cura di), *Dizionario esegetico del Nuovo Testamento*, vol. 1, Paideia, Brescia 1995, 1092-1106.

creando a sua volta κοινωνία,¹⁷ partecipazione tra la volontà di Dio e coloro che, per suo tramite, la ascoltano.¹⁸

Ricevendo la loro testimonianza, noi entriamo, come dice san Giovanni e anche san Luca negli Atti (2,42), in comunione con loro. Così deve tradursi la parola latina *societas* che a sua volta traduce la parola greca *koinonia*. La Chiesa sarà dunque la comunione di tutti coloro che, avendo ascoltato direttamente gli apostoli o i loro successori, avranno creduto alla Parola. La Chiesa sarà cioè la comunione di tutti i fedeli di Gesù Cristo, dei *cristiani*, incaricati a loro volta di trasmettere ciò che avranno così ricevuto. Tutti gli uomini, infatti, in quanto membri dell'unica umanità, hanno una vocazione comune: sono chiamati a formare un solo popolo santo, per conoscere Dio secondo la verità e servirlo nella santità.¹⁹

In questo senso, la sua esistenza «sta tutta nella necessità della volontà salvifica di Dio di raggiungere tutti gli uomini, e di farlo nella storia e attraverso la storia; è la necessità della mediazione dell'elezione in vista dell'adempimento della volontà di salvezza universale».²⁰

Il secondo aspetto da considerare in questo primo riferimento indiretto è il contenuto dell'ascolto. La costituzione lo definisce «*Dei Verbum*», «Parola di Dio». Questa espressione ha un significato specifico e traduce l'espressione *dabar Adonai*, inteso essenzialmente come il parlare e l'agire divino, la «parola» attraverso cui Dio «crea» ogni cosa, «dice» e «compie» il suo amore nella storia, rivela se stesso e fa conoscere il mistero della sua volontà.²¹ Il termine ebraico *dabar*, infatti, tradotto in latino con *verbum* e in italiano con *parola*, indica a un tempo sia l'azione, il fatto, l'evento attraverso cui Dio compie nella storia la sua volontà di salvezza, sia la parola che la annuncia e la spiega.²² Ha,

¹⁷ Cf. «κοινωνία», in ROCCHI, *Vocabolario greco-italiano*, 1064.

¹⁸ Cf. K. KERTELGE, «La realtà della Chiesa nel Nuovo Testamento», in KERN ET ALII (a cura di), *Corso di Teologia Fondamentale*, 3: *Trattato sulla Chiesa*, 107-110.

¹⁹ DE LUBAC, *La rivelazione divina e il senso dell'uomo*, 13-14.

²⁰ M. CROCIATA, «Elementi di ecclesiologia fondamentale», in G. LORIZIO (a cura di), *Teologia fondamentale*, 2: *Fondamenti*, 4 voll., Città Nuova, Roma 2005, 294.

²¹ Cf. DV 2: EV 1/873.

²² Il numero 2 della DV descrive la rivelazione essenzialmente come un atto d'amore personale, di autocomunicazione di Dio, nel quale, stabilendo un rapporto di amicizia con gli uomini, con *gesti e parole*, svela se stesso, la sua vita intima ed essenza, introducendoli alla comunione, fino a dividerne la sorte (cf. DV 2: EV 1/873). Affermare che Dio si fa conoscere attraverso gesti e parole intimamente connessi, significa riconoscere che l'unica via di accesso a Dio «che è in sé» passa attraverso i suoi gesti e le sue parole, i quali hanno la sua impronta personale. In questo senso, la rivelazione include a un tempo l'orizzontalità del *fatto* e la verticalità del *senso salvifico* voluto e reso noto da Dio (cf. W. PANNENBERG, *Rivelazione come storia*, EDB, Bologna 1969, 163-172).

allo stesso tempo, valore dinamico e noetico:²³ Dio dice la sua volontà e, mentre lo fa, la compie.²⁴

Al centro e al culmine dell'agire salvifico di Dio c'è la mediazione di Gesù Cristo, il quale completa la rivelazione con tutta la sua vita.²⁵ Egli è «la luce di cui la Chiesa porta il riflesso per illuminare l'umanità».²⁶ Tutto ciò che egli ha compiuto su mandato del Padre è perpetuato nella vita della Chiesa animata dallo Spirito. È lui che la comunità annuncia e testimonia, ed è ancora lui, come Signore glorioso, che rende efficacemente presente quale principio del suo sviluppo e della sua vita.²⁷

Per concludere, «ascoltare la Parola di Dio» significa accogliere e riconoscere l'amore salvifico di Dio, manifestato e compiuto nella storia in Cristo, da cui tutto ha inizio, e non ricevere un comando nel senso di un'imposizione alla quale sottomettersi: se l'essenza dell'amore è la gratuità, allora non si può essere obbligati ad amare, ma lo si può solo scegliere in quanto in esso si riconosce il bene per sé, fino al punto di farlo prevelare su di sé, semplicemente come atto di fiducia o, meglio ancora, come atto di amore. La Chiesa, perciò, ponendosi in ascolto, si pone nell'atteggiamento di chi riconosce in colui che sta per parlare l'inizio della sua esistenza, missione e salvezza.

2. Comunità che risponde

Il secondo riferimento, anche questa volta implicito, lo troviamo nel numero 5, dedicato interamente alla risposta dell'uomo a Dio che si rivela, cioè alla fede:

A Dio che rivela è dovuta *l'obbedienza della fede* (cf. Rm 16,26; rif. Rm 1,5; 2Cor 10,5-6), con la quale l'uomo gli si abbandona tutt'intero e liberamente prestandogli «il pieno ossequio dell'intelletto e della volontà» e assentendo volontariamente alla Rivelazione che egli fa.²⁸

²³ Cf. A.M. JAVIERRE, «La Divina Rivelazione», in *La Costituzione dogmatica sulla Divina Rivelazione*, Elledici, Torino 1967, 183.

²⁴ Soprattutto nell'Antico Testamento la manifestazione di Dio non è primariamente associata *al parlare*, ma *al fare*. Il termine ebraico *dabar* potrebbe essere tradotto opportunamente, oltre che con *parola*, con *fare*: Dio parla agendo, fa conoscere se stesso e compie la sua volontà attraverso le gesta storiche da lui compiute (cf. D. HERCSIK, *Elementi di teologia fondamentale*, EDB, Bologna 2006, 23-29).

²⁵ Cf. DV 4: EV 1/875-876.

²⁶ J. GALOT, «Il Cristo rivelatore, fondatore della Chiesa e principio di vita», in R. LATOURELLE (a cura di), *Vaticano II: Bilancio & prospettive venticinque anni dopo* (1962-1987), vol. 1, Cittadella Editrice, Assisi 1987, 343.

²⁷ Cf. *ivi*, 343-357.

²⁸ DV 5: EV 1/877.

La fede, in questo densissimo passo, è indicata come «obbedienza» nel senso chiarito prima, come atto libero e totale dell'uomo, il quale, riconoscendo nella rivelazione il bene per sé, risponde abbandonandosi interamente e liberamente a Dio. Il verbo utilizzato per descrivere quest'atto di fiducia è *committere*,²⁹ e dà l'idea dell'affidarsi, del consegnarsi nelle mani dell'altro. In sostanza, chi obbedisce a Dio è come uno che si sente sconfitto dal suo amore, che si arrende e si consegna riconoscendolo come colui capace di realizzare il proprio desiderio di felicità.

Tuttavia, la risposta di fede non è mai un atto individuale, isolato, del singolo credente, ma è sempre atto comunitario e condiviso. Infatti, l'accoglienza della rivelazione trasmessa dalla comunità credente associa ogni individuo ad essa e rende ciascuno parte di essa. «È fede ("fides") della Chiesa ("congregatio fidelium") e quindi fede ("credere") nella Chiesa e con la Chiesa».³⁰

Tale trasmissione, poi, non comunica soltanto una conoscenza di fatti o il ricordo di eventi passati, ma lo stesso principio vivificante della rivelazione, che dà forma e misura alla risposta dell'uomo, non individualmente, ma all'interno della comunità che lo ha concepito alla fede. Mi sembra che descriva bene questa dinamica papa Francesco nel recente documento *Lumen fidei*, quando scrive:

La trasmissione della fede, che brilla per tutti gli uomini di tutti i luoghi, passa anche attraverso l'asse del tempo, di generazione in generazione. Poiché la fede nasce da un incontro che accade nella storia e illumina il nostro cammino nel tempo, essa si deve trasmettere lungo i secoli. È attraverso una catena ininterrotta di testimonianze che arriva a noi il volto di Gesù. Come è possibile questo? Come essere sicuri di attingere al «vero Gesù», attraverso i secoli? Se l'uomo fosse un individuo isolato, se volessimo partire soltanto dall'«io» individuale, che vuole trovare in sé la sicurezza della sua conoscenza, questa certezza sarebbe impossibile. Non posso vedere da me stesso quello che è accaduto in un'epoca così distante da me. Non è questo, tuttavia, l'unico modo in cui l'uomo conosce. La persona vive sempre in relazione. Viene da altri, appartiene ad altri, la sua vita si fa più grande nell'incontro con altri. E anche la propria conoscenza, la stessa coscienza di sé, è di tipo relazionale, ed è legata ad altri che ci hanno preceduto: in primo luogo i nostri genitori, che ci hanno dato la vita e il nome. Il linguaggio stesso, le parole con cui interpretiamo la nostra vita e la nostra realtà, ci arriva attraverso altri, preservato nella memoria viva di altri. La conoscenza di

²⁹ Cf. la voce «Committo», in CASTIGLIONI – MARIOTTI, *Vocabolario della lingua latina*, 223.

³⁰ P. NEUNER, «La fede principio soggettivo della conoscenza teologica», in W. KERN – H.J. POTTMEYER – M. SECKLER (a cura di), *Corso di Teologia Fondamentale, 4: Trattato di gnoseologia teologica*, Queriniana, Brescia 1990, 61.

noi stessi è possibile solo quando partecipiamo a una memoria più grande. Avviene così anche nella fede, che porta a pienezza il modo umano di comprendere. Il passato della fede, quell'atto di amore di Gesù che ha generato nel mondo una nuova vita, ci arriva nella memoria di altri, dei testimoni, conservato vivo in quel soggetto unico di memoria che è la Chiesa. La Chiesa è una Madre che ci insegna a parlare il linguaggio della fede. San Giovanni ha insistito su quest'aspetto nel suo Vangelo, unendo assieme fede e memoria, e associando ambedue all'azione dello Spirito Santo che, come dice Gesù, «vi ricorderà tutto» (Gv 14,26). L'Amore che è lo Spirito, e che dimora nella Chiesa, mantiene uniti tra di loro tutti i tempi e ci rende contemporanei di Gesù, diventando così la guida del nostro camminare nella fede.³¹

Pertanto, la fede del singolo è sempre fede della comunità. E se l'adesione è sempre personale, il contesto e la forma di tale adesione sono sempre comunitari, in quanto è la comunità che genera alla fede, trasmettendo ciò che le appartiene in modo proprio e aggregando l'individuo a sé, all'insieme di quanti si riconoscono nel principio comune, la rivelazione, di cui partecipano e che dà forma all'identità condivisa.³² È perciò sempre la Chiesa, comunità e insieme di uomini creati dalla Parola di Dio, aggregati intorno ad essa e in essa identificati, che risponde a Dio che si rivela.³³

3. Comunità che trasmette

La Chiesa che nasce dall'ascolto della Parola di Dio e che risponde nell'obbedienza della fede, allo stesso tempo è chiamata a trasmetterla.

Questa volta i riferimenti sono tre, i numeri 7, 8 e 9 della *Dei Verbum*, e questa volta sono diretti ed espliciti.

Se da una parte la Chiesa si comprende come conseguenza spontanea del «fatto primordiale, meglio ancora del *fieri* originario e fonda-

³¹ FRANCESCO, lettera enciclica *Lumen fidei*, 29 giugno 2013, n. 38: EV 29/1008.

³² Cf. A. DULLES, «La Chiesa: sacramento e fondamento della fede», in R. LATOURELLE – G. O'COLLINS (a cura di), *Problemi e prospettive di Teologia Fondamentale*, Queriniana, Brescia 1982, 324-327.

³³ «Avendo come oggetto l'identificazione con Cristo, ecco la risposta ad un dono originario che introduce il credente nella comunione della Chiesa. Si esprime così una delle caratteristiche tipiche del dono, ovvero unire coloro che ricevono il medesimo dono» (J.J. PÉREZ-SOBA, «“Camminare in una vita nuova” [RM 6,4]. La fede genera una morale», in J.J. PÉREZ-SOBA – P. GALUSKA [a cura di], *La Rivelazione dell'amore e la risposta della libertà: il profilo di un'etica della fede* [DV 5], Edizioni Cantagalli, Siena 2014, 70).

mentale di rivelazione»,³⁴ dall'altra si attesta come forma storica istituzionalizzata necessaria³⁵ per conservare e trasmettere in maniera viva e adatta ai tempi e ai luoghi³⁶ il suo stesso principio:

Infatti, essa non trova tale identità storica, vale a dire una identità che rimane fedele al dato preesistente e vincolante della sua origine e risponde contemporaneamente in misura piena alla situazione del momento, custodendo in maniera «archiviale» l'origine, bensì solo trasmettendo (*traditio!*) coraggiosamente tale origine al nuovo e all'altro dei momenti successivi della storia.³⁷

Pertanto, la consistenza della Chiesa non sta solo nell'essere generata dalla rivelazione,³⁸ ma anche nell'essere investita della responsabilità di conservarla e trasmetterla nella storia,³⁹ tramutando continuamente il parlare e l'agire salvifico di Dio nella propria vita. «Soltanto in questa "totalità dell'azione storico-ecclesiale" in cui si effettua, nel suo senso più profondo, la tradizione, "Gesù Cristo viene trasmesso, senza tagli né riduzioni, al mondo dei credenti"». ⁴⁰ Da ciò consegue che

non è possibile sostenere che la Chiesa possa non avere rapporto con qualche aspetto o momento della vita e dell'opera complessiva di Gesù. Se così fosse, vorrebbe dire che la Chiesa non è il segno sacramentale dell'evento Cristo, ma solo la prosecuzione parziale

³⁴ W. KERN, «La matrice antropologica del processo della tradizione ecclesiale», in K.H. NEUFELD (a cura di), *Problemi e prospettive di teologia dogmatica*, Queriniana, Brescia 1983, 93.

³⁵ Cf. M. KEHL, «La Chiesa come istituzione», in KERN ET ALII (a cura di), *Corso di Teologia Fondamentale, 3: Trattato sulla Chiesa*, 221.

³⁶ Che la trasmissione della rivelazione comporti una serie di problemi soprattutto in ordine alla sua recezione è fatto noto e ampiamente discusso. Soprattutto il riferimento ai contesti vivi e culturalmente diversi da quelli originari, nei quali la rivelazione è trasmessa, produce difficoltà di adattamento e conflitti interpretativi di cui bisogna tener conto. Tre contributi tra molti – scelti dagli atti del XXIII Congresso nazionale dell'ATI, tenutosi a San Pietro in Seveso il 2-6 settembre 2013 – ci sembra possano aiutare a fare chiarezza su questo punto, seppur da prospettive diverse: M. NARDELLO, «Il contesto in cui si pone il problema della tradizione», in F. SCANZIANI (a cura di), *Fare teologia nella tradizione*, Glossa, Milano 2014, 17-38; G. RUGGIERI, «Tradizione, storia e teologia», in SCANZIANI (a cura di), *Fare teologia nella tradizione*, 85-111; G. CANOBBIO, «Come si fa teologia nella tradizione? I soggetti, l'autorità e le autorità», in SCANZIANI (a cura di), *Fare teologia nella tradizione*, 221-262.

³⁷ KEHL, «La Chiesa come istituzione», 220.

³⁸ «Il nesso costitutivo [...] tra Chiesa e rivelazione evidenzia un rapporto che insiste nello stesso evento rivelativo e nella sua testimonianza originaria: non dunque il frutto di un'elaborazione teorica, ma lo sviluppo intrinseco di una realtà integrante lo stesso evento» (CROCIATA, «Elementi di ecclesiologia fondamentale», 294).

³⁹ Cf. *ivi*, 294.

⁴⁰ KERN, «La matrice antropologica del processo della tradizione ecclesiale», 94.

e funzione di alcuni aspetti di esso, e perciò stesso affidata ad una mera iniziativa umana e ad una troppo esile continuità sociologica e storica. In realtà solo il rapporto con la totalità dell'evento Cristo garantisce il significato sacramentale della sua presenza e della sua vita, e quindi la sua origine. Essa può dunque essere ciò che si pretende, solo a condizione di essere legata e di provenire dall'evento Cristo in tutti i suoi aspetti.⁴¹

Ogni aspetto dell'essenza e dell'esistenza della Chiesa è direttamente connesso con la fonte da cui deriva, la rivelazione compiuta in Cristo, di cui è continuità storica:

All'inizio di ogni tradizione sta il fatto che il Padre ha consegnato il Figlio al mondo e che il Figlio a sua volta si è consegnato nelle mani dei «gentili», come segno (παράδοται). Questa παράδοσις originaria, nella sua caratteristica di giudizio e di dono salvifico, continua nella presenza permanente di Cristo, nel σῶμα Χριστοῦ – nel suo corpo, la Chiesa. Pertanto, il mistero totale della presenza di Cristo è anzitutto la realtà totale, che viene trasmessa nella tradizione, realtà decisiva fondamentale che è antecedente a tutte le esplicitazioni particolari, anche a quelle della Scrittura e che rappresenta ciò che propriamente dev'essere tramandato.⁴²

Rivelazione e tradizione stanno, perciò, in un rapporto di reciproca dipendenza: la rivelazione costituisce il principio e la sostanza della trasmissione; la tradizione è il processo con il quale la rivelazione si trasmette nella storia. Senza la tradizione, la rivelazione resterebbe inaccessibile e fallirebbe nel suo scopo di salvezza per tutte le generazioni, mentre alla tradizione mancherebbe la causa, il contenuto e il fine, cioè la possibilità stessa di esserci. Come ben spiega Bruno Maggioni, «la natura propria della Tradizione consiste [...] nella sua connaturalità con la Rivelazione»,⁴³ la quale, per sua natura, è essenzialmente storica e incarnata:

Dire «incarnazione» significa sottolineare che la rivelazione è essenzialmente storica. Ne consegue la necessità di una trasmissione nello spazio e nel tempo. Di qui il problema che sta alla base di ogni discorso sulla tradizione: come trasmettere a ogni generazione ciò che Dio ha rivelato nel passato? L'incarnazione fonda la necessità della tradizione. Dire «incarnazione» significa, inoltre, evidenziare che la rivelazione si inserisce nella creazione, accettando l'umano e

⁴¹ CROCIATA, «Elementi di ecclesiologia fondamentale», 308.

⁴² J. RATZINGER, «Un tentativo circa il problema del concetto di tradizione», in K. RAHNER – J. RATZINGER, *Rivelazione e Tradizione*, Morcelliana, Brescia 2006, 47.

⁴³ U. BETTI, *La dottrina del Concilio Vaticano II sulla trasmissione della rivelazione. Il capitolo II della Costituzione dogmatica Dei Verbum*, Antonianum, Roma 1985, 253.

i suoi dinamismi. La novità (incarnazione dice, infatti, anche novità e gratuità) passa attraverso l'umano, il normale, assumendolo e trasformandolo, non rinnegandolo. Questo è importante per il discorso sulla modalità della trasmissione.⁴⁴

Se dunque la tradizione è conseguenza necessaria dell'incarnazione storica della rivelazione, allora non può che essere primariamente un atto vivo, dinamico e integrale, più che uno formale o materiale, che ha inizio in Dio e continua nella Chiesa in forza dello Spirito Santo che agisce in essa,⁴⁵ il cui contenuto è ciò che a Dio è piaciuto rivelare nella sua bontà e sapienza, ovvero sé stesso e «il mistero della sua volontà (cf. Ef 1,9), mediante il quale gli uomini per mezzo di Cristo, Verbo fatto carne, nello Spirito Santo hanno accesso al Padre e sono resi partecipi della divina natura (cf. Ef 2,18; 2Pt 1,4)».⁴⁶

Ma tra la rivelazione e la tradizione vi è un passaggio decisivo: la costituzione della tradizione degli apostoli, ossia la traduzione in gesti e parole della stessa rivelazione da parte degli apostoli. «La connessione tra parola e apostolato è così stretta che il periodo di Rivelazione pubblica coincide con il tempo degli Apostoli. La ragione è che Cristo fu *tutto* parola di *tutti*».⁴⁷ Infatti, su mandato di Cristo, nel quale si consuma tutta la rivelazione, gli apostoli hanno trasmesso «con la predicazione orale, gli esempi e le istituzioni [...] sia ciò che avevano ricevuto dalla bocca del Cristo vivendo con lui e guardandolo agire, sia ciò che avevano imparato dai suggerimenti dello Spirito Santo».⁴⁸ Esse soltanto costituiscono la «tradizione degli apostoli», cui la Chiesa rico-

⁴⁴ B. MAGGIONI, *Impara a conoscere il volto di Dio nelle parole di Dio*, Edizioni Messaggero, Padova 2001, 41-42.

⁴⁵ Lo Spirito è il vero protagonista della trasmissione poiché è attivo sin dall'inizio, come ci ricorda Alonso Schökel: «Uno stesso Spirito assiste gli apostoli nel loro ministero, richiamando alla memoria e facendo loro comprendere il mistero di Cristo. Il medesimo Spirito li spinge a fissare per iscritto questo mistero, di modo che gli scritti sono parola formale di Dio. Questo Spirito è presente e attivo nella Chiesa, contribuendo allo sviluppo della tradizione e attualizzando la voce del vangelo come rivelazione presente del mistero di Cristo. Lo Spirito che ha affidato agli apostoli la parola illumina i loro successori perché la esporgano e la diffondano. E lo stesso Spirito assiste il magistero perché ascolti e interpreti fedelmente la parola; egli infine unifica l'azione e la funzione di tradizione, Scrittura e magistero» (L. ALONSO SCHÖKEL, *Il dinamismo della tradizione*, Paideia, Brescia 1970, 226).

⁴⁶ DV 2: EV 1/873. Cf. D. WIEDERKEK, «Il principio della tradizione», in KERN ET ALII (a cura di), *Corso di Teologia Fondamentale, 4: Trattato di gnoseologia teologica*, 116; H.J. POTTMEYER, «Tradizione», in LATOURELLE – FISICHELLA (a cura di), *Dizionario di Teologia Fondamentale*, 1346.

⁴⁷ JAVIERRE, «La Divina Rivelazione», 197.

⁴⁸ DV 7: EV 1/880.

nosce un carattere normativo,⁴⁹ in quanto oltre al fatto, trasmette anche la sua esatta comprensione.⁵⁰

In essa non è contenuto solo il messaggio, ma anche i «*bona divina*»,⁵¹ ciò che la Parola proclama, la loro concretizzazione, «i beni ordinati alla salvezza, i quali sono ugualmente elemento costitutivo del vangelo e della sua predicazione».⁵²

Solo dopo, questa predicazione apostolica sarà «espressa in modo speciale nei libri ispirati»,⁵³ che costituiscono il documento preminente della predicazione apostolica, in quanto autenticato da Dio stesso, ma non l'unico, poiché ad esso è associata sempre la trasmissione viva e reale del vangelo, congenitamente più capace rispetto alla parola scritta di riprodurlo.⁵⁴

Per cui la sacra tradizione e la sacra Scrittura costituiscono un tutt'uno in funzione della trasmissione del fatto, del significato e dell'efficacia dell'unica rivelazione.⁵⁵

⁴⁹ La tradizione degli apostoli è normativa poiché costituisce la prima forma testimoniale di accesso immediato alla rivelazione divina. Spiega bene questo punto D. Hercsik quando scrive: «La distinzione più importante dunque è quella in forza dell'origine della Tradizione. In maniera generale si può distinguere tra la rivelazione divina, il cui contenuto è creduto come rivelato da Dio (*traditio divina*), e tradizioni umane che hanno origine da uomini (*traditio humana*). Poiché però la Tradizione si rifà alla rivelazione divina è accessibile solo attraverso la testimonianza del tempo apostolico, si parla con più esattezza della Tradizione divino-apostolica (*traditio divino-apostolica*), in opposizione a qualsiasi tradizione introdotta dalla Chiesa nel periodo postapostolico (*traditio [mere] ecclesiastica*)» (HERCSIK, *Elementi di teologia fondamentale*, 165).

⁵⁰ Questo è un aspetto importantissimo: la tradizione degli apostoli consegna non soltanto il racconto degli avvenimenti, ma anche la loro esatta interpretazione. Ad essa gli apostoli giungeranno attraverso un cammino faticoso di rilettura e maturazione accompagnati dallo Spirito Santo, che li condurrà dal chiuso e dalla paura suscitata dall'incomprensione di quanto accaduto, alla libertà generata dal vedere chiaro, che si tradurrà nell'annuncio coraggioso. Per approfondire questo aspetto rimandiamo al sempre ottimo contributo di M. ZERWICK, «Il divino attraverso l'umano nei vangeli», in S. LYONNET (a cura di), *La Bibbia nella Chiesa dopo la Dei Verbum*, Edizioni Paoline, Roma 1969, 135-156.

⁵¹ DV 7: EV 1/880.

⁵² BETTI, *La dottrina del Concilio Vaticano II sulla trasmissione della rivelazione*, 113.

⁵³ DV 8: EV 1/882.

⁵⁴ Cf. BETTI, *La dottrina del Concilio Vaticano II sulla trasmissione della rivelazione*, 251.

⁵⁵ Cf. DV 9: EV 1/885. Da notare come il numero 9 della DV affermi l'unità e la circolarità fra tradizione e Scrittura, ma ponga anche una distinzione importante tra le due attraverso una finezza terminologica: «la sacra Scrittura è parola di Dio in quanto consegnata per iscritto per ispirazione dello Spirito divino; quanto alla sacra Tradizione, essa trasmette integralmente la parola di Dio» (DV 9: EV 1/885). Nel testo latino – ed è qui che si coglie la differenza – si dice che la Scrittura è *locutio Dei*, mentre la tradizione trasmette il *verbum Dei*. Nel primo caso il termine *locutio* indica la parola effettivamente

Questa tradizione di origine divino-apostolica, a cui attenersi e da non disperdere, costituisce il primigenio anello di congiunzione tra la rivelazione e la comunità, l'una nella misura della costituzione, l'altra in quella della dipendenza. Essa è «il principio di identità della Chiesa di ogni tempo con quella delle origini»,⁵⁶ ed è la «norma di fede e sorgente di vita» a cui tutte le comunità di ogni tempo si richiamano,⁵⁷ come è detto chiaramente nel numero 8: «ciò che fu trasmesso dagli apostoli, poi, comprende tutto quanto contribuisce alla condotta santa e all'incremento della fede del popolo di Dio».⁵⁸

La Chiesa, pertanto, nella quale per mezzo dello Spirito Santo risuona la *viva vox Evangelii* e per suo mezzo nel mondo,⁵⁹ è la depositaria e la mediatrice sacramentale della rivelazione, in quanto costituita ontologicamente dalla Parola accolta, da cui riceve non solo la dottrina rivelata, ma anche tutto ciò che la abilita al compimento della sua missione,⁶⁰ collocandosi e inserendosi così «nell'intimo della costituzione e dello sviluppo»⁶¹ della rivelazione.

Tuttavia, tra la tradizione costituiva e quella dipendente – che si distinguono come si distingue Cristo dalla Chiesa – tra la linea orizzontale e quella verticale, vi è una continuità permanente: «la linea verticale non è presente soltanto nel momento costitutivo, ma anche nel momento dipendente. La tradizione non è mai solo orizzontale: in essa è sempre attivamente presente lo Spirito».⁶² Perciò, anche la fede della Chiesa, in

te pronunciata, non tanto quella scritta, intendendo così che la Scrittura costituisce un messaggio orale messo poi per iscritto: il testo scritto è lo stesso atto del parlare. La tradizione invece è l'atto del trasmettere integralmente all'umanità il *verbum Dei*, la rivelazione, che essa ha ricevuto e che solo nell'atto dell'essere trasmesso dalla tradizione apostolica acquista tutta la sua pienezza di significato (cf. BETTI, *La dottrina del Concilio Vaticano II sulla trasmissione della rivelazione*, 270-271).

⁵⁶ U. BETTI, «La trasmissione della divina Rivelazione», in *Commento alla Costituzione dogmatica sulla divina Rivelazione*, Editrice Massimo, Milano 1966, 109.

⁵⁷ J. WICKS, «Deposito della fede», in LATOURELLE – FISICHELLA (a cura di), *Dizionario di Teologia fondamentale*, 299.

⁵⁸ DV 8: EV 1/882.

⁵⁹ Come scrive U. Betti nel suo diario il 23 aprile 1964, l'introduzione nel numero 8 della DV dell'espressione «lo Spirito Santo, per mezzo del quale la viva voce dell'Evangelo risuona nella Chiesa» è dovuta al suggerimento contenuto nel testo preparato da Congar sulla tradizione e inviato a Betti qualche giorno prima (cf. il testo di Congar in BETTI, *La dottrina del Concilio Vaticano II sulla trasmissione della rivelazione*, 325). L'espressione serviva «per esprimere il concetto dinamico della Tradizione: *Viva haec Traditio in Ecclesia proficit ... donec fermentum est totum*» (U. BETTI, *Diario del Concilio*. 11 ottobre 1962-Natale 1978, EDB, Bologna 2003, 41).

⁶⁰ Cf. BETTI, *La dottrina del Concilio Vaticano II sulla trasmissione della rivelazione*, 253.

⁶¹ CROCIATA, «Elementi di ecclesiologia fondamentale», 293.

⁶² MAGGIONI, *Impara a conoscere il volto di Dio nelle parole di Dio*, 60.

quanto vissuto e accumulo di comprensione sempre più profonda del significato della Parola di Dio ricevuta, diventa successivamente essa stessa oggetto di trasmissione: «la tradizione, che trasmette la testimonianza e diventa a sua volta testimonianza, non testimonia solo il fatto degli eventi rivelatori della Parola di Dio, bensì anche la loro importanza sperimentata per gli uomini che ne vengono a conoscenza. Essa testimonia l'intelligenza del *vero senso* di tali eventi». ⁶³

4. Comunità che vive

Il quarto riferimento in cui ci imbattiamo lo troviamo ancora nel numero 8 della *Dei Verbum*, anche questa volta esplicito e diretto, e ha a che fare con il rapporto di reciprocità tra la rivelazione e la Chiesa:

Pertanto, la predicazione apostolica, che è espressa in modo speciale nei libri ispirati, doveva essere conservata con successione continua fino alla fine dei tempi. Gli apostoli perciò, trasmettendo ciò che essi stessi hanno ricevuto, ammoniscono i fedeli di conservare le tradizioni che hanno appreso sia a voce che per lettera (cf. 2Ts 2,15), e di combattere per la fede ad essi trasmessa una volta per sempre (Gd 3). Ciò che fu trasmesso dagli apostoli, poi, comprende tutto quanto contribuisce alla condotta santa e all'incremento della fede del popolo di Dio. Così la chiesa nella sua dottrina, nella sua vita e nel suo culto, perpetua e trasmette a tutte le generazioni tutto ciò che essa è, tutto ciò che essa crede. ⁶⁴

Il passo in questione stabilisce un presupposto fondamentale: la rivelazione trasmessa dà vita alla Chiesa e la Chiesa vive di quanto trasmesso.

Da quanto detto in precedenza, la fede, nella forma dell'ascolto/obbedienza, non consiste semplicemente nell'adesione a una realtà materiale o ad un insieme di conoscenze e idee astratte. Essa si configura, piuttosto, come assenso a una realtà viva e dinamica che si stabilisce come principio generativo e identificativo, capace di determinare e conformare sostanzialmente l'identità di chi lo riceve. ⁶⁵

⁶³ H.J. POTTMEYER, «Norme, criteri e strutture della Tradizione», in KERN ET ALII (a cura di), *Corso di Teologia Fondamentale, 4: Trattato di Gnoseologia teologica*, 166.

⁶⁴ DV 7: EV 1/882.

⁶⁵ «Nella tradizione non c'è in gioco semplicemente una serie di contenuti e un certo "stile di vita" più o meno aggiornabile. Si tratta anche di una "forma mentis", di un modo di fare esperienza che plasma l'orizzonte di senso in cui acquistano significato le percezioni della realtà, e di un costruirsi del soggetto di esperienza» (A. COZZI, «Il principio cristologico-pneumatologico della *traditio*», in SCANZIANI [a cura di], *Fare teologia nella tradizione*, 66).

È realmente una partecipazione all'essere di Dio, colto come senso per l'esistenza: accoglierlo significa inserirsi nel dinamismo di sviluppo iscritto nel suo inizio, nella sua volontà salvifica, partecipando personalmente al suo compimento. È un passato – in quanto compiuto storicamente e definitivamente nell'evento di Gesù Cristo – che compromette e condiziona il presente di chi lo riceve, costringendolo a prendere posizione.

Se, dunque, l'accoglienza della rivelazione trasmessa non è semplicemente la condivisione di un'idea, di un convincimento intellettuale, del ricordo di un evento o di una verità qualsiasi, ma della verità che Dio manifesta per la nostra salvezza, *della* visione e del senso che ha Dio del mondo e dell'uomo, di cui è creatore, quindi *della* verità fondamentale che rende tutto il resto relativo,⁶⁶ allora l'adesione implica la conformazione e la condivisione. Condividerla significa parteciparvi, indirizzare la propria esistenza nel suo verso.⁶⁷ Il che comporta non il semplice alloggiare in noi di una serie di «verità cosa»,⁶⁸ ma

la plasmazione di una sorta di «forma mentis», che permette di «fare esperienza» della realtà alla scuola di ciò che è tramandato. In tal senso la tradizione va compresa come una «scuola di esperienza», che insegna a «fare esperienza della realtà» corrispondendo all'esigenza di verità a cui hanno cercato di rispondere coloro che ci hanno preceduto.⁶⁹

La rivelazione, nondimeno, è anche inizio sostanziale nel tempo della realtà umana, storica e sociale attraverso cui si trasmette nel fluire del tempo.⁷⁰ È causa della strutturazione del corpo di trasmissione generato e aggregato socialmente e istituzionalmente intorno ad essa, quale principio fondativo e identificativo, che informa tanto i legami intessuti al suo interno, quanto l'agire di coloro vi sono inclusi.⁷¹ Dalla rivelazione tutto scaturisce, tutto si estende,⁷² tutto si ordina e tutto si spiega.⁷³

⁶⁶ Cf. G. O'COLLINS, *Teologia fondamentale*, Queriniana, Brescia 1982, 243.

⁶⁷ «Ciò significa che accettazione della rivelazione equivale a entrare nella realtà di Cristo, da cui deriva quella duplice situazione che Paolo descrive alternativamente con le espressioni "Cristo in noi" e "noi in Cristo"» (RATZINGER, «Un tentativo circa il problema del concetto di tradizione», 41).

⁶⁸ L'espressione è ripresa da Y.-M. CONGAR, *La parola e il soffio*, Borla, Roma 1985, 17.

⁶⁹ Cozzi, «Il principio cristologico-pneumatologico della *traditio*», 83.

⁷⁰ Cf. CROCIATA, «Elementi di ecclesiologia fondamentale», 294; Cozzi, «Il principio cristologico-pneumatologico della *traditio*», 60-62.

⁷¹ Cf. PÉREZ-SOBA, «"Camminare in una vita nuova" (RM 6,4)», 31-77.

⁷² Cf. DULLES, «La chiesa: sacramento e fondamento della fede», 325.

⁷³ Cf. KEHL, «La Chiesa come istituzione», 201-203.

Inversamente, ciò che ne scaturisce si autocomprende soltanto in riferimento ad essa. È questa la ragione per cui la *Dei Verbum* arriva a dire che «la Chiesa nella sua dottrina, nella sua vita e nel suo culto, perpetua e trasmette a tutte le generazioni tutto ciò che essa è, tutto ciò che essa crede». La comunità creata dalla Parola di Dio sa che la sua esistenza è causata dal principio di vita che in lei si incarna, la rivelazione appunto, la quale altro non è che la persona viva di Cristo. Tuttavia, «Cristo non è la chiesa (bensì il Signore della chiesa), né la chiesa è Cristo ma la comunità vivificata da Cristo».⁷⁴

5. Comunità che pratica, ritiene, professa

Il quinto riferimento di cui ci occupiamo lo troviamo nel numero 10 ed è diretto, anzi, è già nello stesso titolo: «Relazioni della Tradizione e della Scrittura con tutta la chiesa e con il magistero». Ci soffermeremo in particolare sulla prima parte del numero, nella quale si tratta del rapporto del deposito della fede – la tradizione e la Scrittura – con la Chiesa.

Due i principi fissati. Il primo, che il deposito è affidato a tutta la Chiesa; il secondo, che la ragione di tale affidamento non è solo per la conservazione e la trasmissione, ma soprattutto per la vita stessa della Chiesa.

I due principi sono giustificati da quanto affermato all'inizio del numero 7: Dio ha disposto «che quanto egli aveva rivelato per la salvezza di tutte le genti, rimanesse per sempre integro e venisse trasmesso a tutte le generazioni».

Questo numero può essere visto come sintetico del rapporto tra la rivelazione trasmessa e la Chiesa, giacché descrive le relazioni che si stabiliscono tra le due realtà mediante un richiamo alla vita delle prime comunità cristiane contenuto negli Atti degli apostoli:

La sacra tradizione e la sacra Scrittura costituiscono un solo sacro deposito della parola di Dio affidato alla chiesa. Aderendo ad esso tutto il popolo santo, unito ai suoi pastori, persevera costantemente nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nella frazione del pane e nelle orazioni (cf. At 2,42 gr.), in modo che, nel ritenere, praticare e professare la fede trasmessa si crei una singolare unità di spirito tra vescovi e fedeli.⁷⁵

⁷⁴ J. ALFARO, «La teologia di fronte al magistero», in LATOURELLE – O'COLLINS (a cura di), *Problemi e prospettive di Teologia Fondamentale*, 419.

⁷⁵ DV 10: EV 1/886.

Il primo termine in relazione è «deposito», *depositum* in latino e παραθήκη in greco, vocabolo tecnico che anticamente nei codici greci e romani indicava il lascito, il bene affidato a qualcuno perché lo conservasse integro fino al momento della restituzione, escludendo perciò qualsiasi uso personale.⁷⁶ Successivamente il termine fu utilizzato soprattutto nelle lettere pastorali del Nuovo Testamento per indicare tutto ciò che gli apostoli avevano tramesso, da conservarsi integralmente e a cui attenersi rigorosamente.⁷⁷ Solo più tardi è passato a indicare tutto quanto trasmesso dagli apostoli – la predicazione orale, gli esempi, le istituzioni e anche i libri della sacra Scrittura – per il cui tramite le comunità di tutti i tempi possono accedere alla rivelazione mediata e compiuta da Cristo nella storia. Ed è in questo senso che la *Dei Verbum* lo utilizza quando afferma che la sacra tradizione e la sacra Scrittura costituiscono «un solo sacro deposito», un unico lascito in cui è sedimentata la rivelazione, la sua costituzione in forme oggettive mediante cui si accede ad essa.

Naturalmente la sacra tradizione e la sacra Scrittura non «contengono» la rivelazione quasi fosse un oggetto, ma in quanto rinviano ad essa, che è qualcosa di vivo, di più grande. «Strettamente parlando, la rivelazione, in quanto evento interpersonale dell'autocomunicazione di Dio, non può essere "contenuta" in o da nessuna cosa, nemmeno dalla Scrittura ispirata e sacra».⁷⁸

Questo deposito è un dono fatto a tutta la Chiesa, all'insieme di coloro che obbediscono nella fede a Dio che si è rivelato.

Ma c'è di più. Innanzitutto, non si dice che il lascito è affidato a una indistinta e inqualificata comunità, ma più specificatamente – riprendendo un'espressione di san Cipriano di Cartagine (ca. 200-258)⁷⁹ – a

⁷⁶ Cf. J. WICKS, «Il deposito della fede: un concetto cattolico fondamentale», in R. FISICHELLA (a cura di), *Gesù Rivelatore*, Piemme, Casale Monferrato 1988, 100-119; E. CATTANEO, *Trasmettere la fede*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1999, 62-74.

⁷⁷ Soprattutto nelle lettere pastorali di Paolo, nella Seconda lettera di Pietro e nella Lettera di Giuda, si sottolinea l'importanza della tradizione e la necessità di attenersi ad essa: «Perciò, fratelli, state saldi e mantenete le tradizioni che avete apprese così dalla nostra parola come dalla nostra lettera» (2Ts 2,15); «O Timoteo, custodisci il deposito» (1Tm 6,20); «Custodisci il buon deposito con l'aiuto dello Spirito santo che abita in noi» (2Tm 1,14); «Questa, o carissimi, è già la seconda lettera che vi scrivo, e in tutte e due cerco di ridestare con ammonimenti la vostra sana intelligenza, perché teniate a mente le parole già dette dai santi profeti, e il precetto del Signore e salvatore, trasmessovi dagli apostoli» (2Pt 3,1-2); «Carissimi, avevo un gran desiderio di scrivervi riguardo alla nostra salvezza, ma sono stato costretto a farlo per esortarvi a combattere per la fede, che fu trasmessa ai credenti una volta per tutte» (Gd 3).

⁷⁸ O'COLLINS, *Teologia fondamentale*, 90-91.

⁷⁹ L'espressione è ripresa dalla lettera al futuro martire Florenzio, in merito alle accuse da questi mosse nei confronti di Cipriano e ai pesanti giudizi espressi su di lui. Nella lettera, l'espressione utilizzata da Cipriano per sottolineare l'unità profonda tra il

«un popolo santo unito ai suoi pastori». In questo modo si precisa che la comunità creata dalla Parola è una comunità in cui l'uguaglianza sostanziale dei componenti – data dall'essere tutti parte dell'unico popolo generato dal Padre, redento dal Figlio e concepito alla vita nuova dallo Spirito – è caratterizzata da una diversità funzionale. Un insieme in cui la specificità compone l'unità e vi partecipa; un'unità in cui la varietà di funzioni è finalizzata esclusivamente al raggiungimento del fine comune, ovvero la salvezza; infine, una diversità di funzioni accordata nell'unico atto di «ritenere, praticare e professare la fede trasmessa».

Inoltre, si specificano anche i compiti dell'affidatario. Diversamente da quanto fissato nei codici di diritto dell'antichità, in questo caso il custodire non è finalizzato al mantenere il lascito fermo, immobile, inutilizzato. Al contrario: il depositario deve vivere di quanto consegnato, nutrirsene, perché dato per la vita. «È una verità dinamica, una verità che avviene, una verità praticata nel senso di san Giovanni. Più che nelle formule teologiche, questa fede si esprime meglio nel vissuto riguardo Dio e riguardo gli uomini e nella dossologia».⁸⁰

La conservazione in modo integro, a cui il testo richiama, indica piuttosto il non defraudare, il non disintegrare, il non modificare, aggiungendo o sottraendo, quanto costituisce nella sostanza il bene consegnato.

Pertanto, il primo compito del depositario è quello di vivere di quanto ricevuto. Esattamente come hanno fatto le prime comunità cristiane, le quali, ricevuto il deposito della fede, se ne sono servite per nutrire la loro vita, osservando l'insegnamento degli apostoli, alimentando la vita fraterna e animando la liturgia, lasciando così fruttificare il deposito nella loro vita. Anzi, la loro vita è diventata il guadagno del deposito.

Conseguenza spontanea di questo primo compito è il trasmettere. Il depositario, in ragione della responsabilità di cui è investito, è chiamato a non trattenere per sé ciò che dona vita, ma, su disposizione di Dio – proprietario del deposito – a dividerlo, a trasmetterlo integro a tutte le generazioni. Anche qui si richiama un altro passo della *Dei Verbum*, precisamente quando nel prologo si asserisce che la Chiesa, in

popolo di Dio e i pastori, che costituiscono la Chiesa, è la seguente: «sunt ecclesia, plebs sacerdoti adunata et pastori suo grex adhaerens» (CAECILI CYPRIANI, *Epistula LXVI*, in *Corpus scriptorum ecclesiasticorum Latinorum*, III, pars I: S. Thasci Caeceli Cypriani Opera Omnia, apud C. Geroldi Filium Bibliopolam Academiae, Vindobonae 1868, 733). Come si vede, i padri del concilio apporteranno una piccola modifica al testo originario, sostituendo il termine «sacerdoti» con «pastori», per chiarire che si sta parlando propriamente dei vescovi e non di semplici sacerdoti.

⁸⁰ CONGAR, *La parola e il soffio*, 17.

ascolto della rivelazione, annuncia a tutti quanto ha udito, creando così la *koinonia*, la comunione tra la comunità annunciante e quella ricevente, e poi tra queste e il Padre con il Figlio suo, stabilendo così una catena di relazioni tra l'origine – Dio che si rivela – e le comunità di ogni tempo.

Il modo in cui, poi, la comunità trasmette il deposito di cui si nutre è la sua vita stessa. Riprendendo quanto detto in precedenza, se l'esistenza e l'identità della comunità è fondata dalla Parola che la origina, allora questa stessa comunità, esprimendo sé stessa in ogni aspetto della vita, esprimerà sempre e soltanto la Parola che l'ha creata e costituita. Infatti, la Chiesa – dice il testo – ritiene, pratica e professa null'altro che il deposito ricevuto, nel senso che lo conserva, lo mette concretamente in atto e lo manifesta pubblicamente.⁸¹ Concetto ribadito dalla stessa costituzione anche in altri punti. Ad esempio, quando, nell'ultimo capoverso del numero 7, afferma che la «sacra Tradizione e la Scrittura sacra dell'uno e dell'altro Testamento sono dunque come uno specchio nel quale la Chiesa pellegrina in terra contempla Dio, dal quale tutto riceve, finché giunga a vederlo faccia a faccia, com'egli è». O, ancora, nel numero 8, quando asserisce che «la Chiesa nella sua dottrina, nella sua vita e nel suo culto, perpetua e trasmette a tutte le generazioni tutto ciò che essa è, tutto ciò che essa crede». Nel primo caso si sostiene che la rivelazione, che si trasmette nel deposito della fede, e la Chiesa sono due realtà speculari, rivolte l'una verso l'altra, l'una il riflesso dell'altra; nel secondo, in modo ancora più chiaro, che la rivelazione crea, anima e agita dal di dentro la Chiesa, e che questa esprime in ogni aspetto della sua vita la rivelazione, quale suo principio di esistenza e di identità.

Tuttavia, all'interno di questa unità/uguaglianza vi è una diversità fondata sul servizio: quella rappresentata dai pastori. Già in precedenza – nel numero 7 – i vescovi erano stati qualificati come successori degli apostoli nel ruolo di «maestri», insegnando esclusivamente quanto ricevuto. In questo modo si stabilisce un rapporto di proporzione e precedenza tra la rivelazione, gli apostoli e i loro successori: la rivelazione e la sua trasmissione nella forma della *traditio apostolica* precedono ogni realtà e servizio successivo, quindi anche quello dei pastori, e ne proporzionano la misura e l'autorità.

La seconda parte del numero 10 chiarisce questo aspetto:

L'ufficio poi d'interpretare autenticamente la parola di Dio scritta o trasmessa è stato affidato al solo magistero vivo della chiesa, la cui autorità è esercitata nel nome di Gesù Cristo. Il quale magistero però non è al di sopra della parola di Dio, ma la serve, insegnando soltanto ciò che è stato trasmesso, in quanto, per divino mandato e

⁸¹ Cf. MAGGIONI, *Impara a conoscere il volto di Dio nelle parole di Dio*, 59.

con l'assistenza dello Spirito santo, piamente la ascolta, santamente la custodisce e fedelmente la espone, e da questo unico deposito della fede attinge tutto ciò che propone da credere come rivelato da Dio.⁸²

Il paragrafo puntualizza che il servizio svolto dai pastori – che li distingue all'interno dell'unica Chiesa fondata sull'uguaglianza – è sempre rapportato e preceduto dalla rivelazione trasmessa nel *depositum fidei*. Il suo ruolo è spiegato con chiarezza col preciso utilizzo dei verbi che indicano due relazioni, l'una verticale, l'altra orizzontale: *audit* e *custodit* dicono il rapporto di dipendenza e sottomissione nei confronti della rivelazione; *exponit* e *proponit* indicano il ruolo di servizio verso la comunità dei credenti.⁸³ Il magistero non si sostituisce, pertanto, alla Parola di Dio, né usurpa il posto che è dello Spirito: esso ha solo la funzione di garantire, assistito dallo stesso Spirito, che «l'espressione della Parola di Dio scritta e trasmessa in ogni epoca della storia, in riferimento allo sviluppo e al progresso della confessione della fede, dimori fedelmente nella verità rivelata».⁸⁴ In altri termini, l'immutabilità della rivelazione e l'esatta comprensione della verità che Dio ha voluto rivelare per la nostra salvezza, che è sempre uguale a se stessa, ma che risente del condizionamento della storia ed esige di essere trasmessa agli uomini in una maniera viva e corrispondente alle esigenze del loro tempo, è garantita proprio dal magistero,⁸⁵ il quale

non gode di nessuna autonomia nei confronti del deposito. Non v'è alcun momento della sua attività di magistero, cioè della tradizione attiva, in cui possa dirsi dispensato dal far riferimento al deposito ed alle sue attestazioni, poiché esso ne è soltanto il testimone. La parola degli apostoli era costituente, e si trovava perfettamente alla pari con i loro scritti. La parola del magistero è costituita e condizionata dalla Tradizione apostolica, scritta o non scritta, presa nel suo stato originale che le Scritture hanno perfettamente conservato, o nel suo stato elaborato in dogmi.⁸⁶

I limiti che il magistero eventualmente pone nella comprensione e definizione dell'oggetto di fede sono già imposti dall'oggetto stesso e corrispondono a quella intenzione di salvezza che Dio ha manife-

⁸² DV 10: EV 1/887.

⁸³ Cf. F. TESTAFERRI, *La Parola viva. Commento teologico alla Dei Verbum*, Cittadella Editrice, Assisi 2009, 134-135.

⁸⁴ P. CODA, *Teo-Logia. La Parola di Dio nelle parole dell'uomo*, Lateran University Press, Roma 2009, 363.

⁸⁵ Cf. *Gaudium et spes*, 7 dicembre 1965, n. 62: EV 1/1527.

⁸⁶ Y.M.-J. CONGAR, *La Tradizione e la vita della Chiesa*, San Paolo, Roma 2003, 77.

stato, e che è contenuta nel deposito della fede. Essa va semplicemente compresa seguendo la direzione del suo senso,⁸⁷ che sta tra l'immutabilità della verità e la contingenza storica della sua manifestazione, comprensione ed espressione.⁸⁸

Per concludere, riprendendo una felice espressione di G.D. Mucci, potremmo dire che «una sorta di pericoesi [...] collega, per nativa connessione la Tradizione, la Scrittura, il Magistero e la Chiesa»,⁸⁹ a tal punto che ciascuna trova senso nel tutto e si comprende nell'insieme con l'altro, come parti «tra loro talmente connessi e congiunti che nessuna di queste realtà sussiste senza le altre, e tutte insieme, ciascuna a modo proprio, sotto l'azione di un solo Spirito Santo, contribuiscono efficacemente alla salvezza delle anime».⁹⁰

6. Comunità che interpreta

C'è un aspetto che generalmente non è mai evidenziato abbastanza e che la *Dei Verbum*, invece, sottolinea in almeno due occasioni: il ruolo interpretante della Chiesa riguardo al *depositum fidei*. È il sesto e ultimo riferimento di cui ci occupiamo.

Già mons. Florit, relatore dello schema «De divina Revelatione» del 1964, presentando il primo e il secondo capitolo, a proposito del numero 10, aveva sottolineato il carattere interpretante della Chiesa con queste parole:

Il deposito rivelato è un dono divino fatto a tutta la Chiesa. Essa perciò ha il dovere di conservarlo, di aderirvi e di trasmetterlo a tutte le generazioni. Il deposito quindi regge e conduce la vita della Chiesa intera e, insieme, è da essa condotto e influenzato. Per questo motivo, è continuamente soggetto a quel processo dinamico che si manifesta nel senso dei fedeli, il quale, non di rado, è criterio di conoscenza della verità rivelata.⁹¹

⁸⁷ Cf. H.J. POTTMEYER, «Norme, criteri e strutture della Tradizione», in KERN ET ALII (a cura di), *Corso di Teologia Fondamentale, 4: Trattato di Gnoseologia teologica*, 166.

⁸⁸ Cf. ALFARO, «La teologia di fronte al magistero», 420-421; G.D. MUCCI, «È relativista il Magistero della Chiesa?», in *La Civiltà cattolica* 160(2009)3822, 491-497.

⁸⁹ G.D. MUCCI, «Che cos'è la Tradizione della chiesa», in *La Civiltà cattolica* 139(1988)3321, 232.

⁹⁰ DV 10: EV 1/888.

⁹¹ Il testo dell'intervento di E. Florit in F. GIL HELLIN, *Dei Verbum. Constitutio dogmatica de divina revelatione. Concilii Vaticani II Synopsis in ordinem redigens schemata cum relationibus necnon patrum orationes atque animadversiones*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1993, 495. Traduzione dal latino nostra.

Se è certo che al solo magistero spetta l'ufficio di interpretare autorevolmente la Parola di Dio, scritta o trasmessa, è anche vero però che l'interpretazione, in quanto comprensione sempre più profonda, è un processo cui partecipa l'intera comunità in ragione del suo *sensus fidei*, inteso come capacità di non sbagliare nel credere, come «udito divino ad intendere le parole di Dio».⁹² La Chiesa, in ragione di ciò, continuamente vive, approfondisce e traduce in forme di vita vissuta la rivelazione contenuta nel deposito della fede.

La Chiesa, infatti, – come si dice nel terzo capoverso del numero 8 – animata dallo Spirito Santo, partecipa attivamente alla comprensione sempre più profonda della tradizione degli apostoli attraverso lo studio e la contemplazione e «l'intelligenza data da una più profonda esperienza delle cose spirituali». La Chiesa è, pertanto, comunità interpretante, «luogo ermeneutico essenziale»,⁹³ in quanto, mentre vive la rivelazione trasmessa, incarnandola in forme sempre attuali e vive, ne coglie sempre più profondamente la ricchezza e densità. E questo è dovuto al fatto che il valore eterno e definitivo della rivelazione svela la sua inesauribile densità ogni volta che è vissuto, soprattutto in contesti storici nuovi e diversi.

Ma la Chiesa non è comunità interpretante solo nel senso che traduce in linguaggio vissuto la rivelazione, né solamente perché ne approfondisce la consistenza in ragione degli stimoli che riceve dalle mutate circostanze. Essa è comunità interpretante anche nel senso che la sua esperienza di fede già maturata diventa criterio necessario per una corretta interpretazione della stessa Scrittura, come si afferma nel numero 12:

Però, dovendo la sacra Scrittura esser letta e interpretata con l'aiuto dello stesso Spirito mediante il quale è stata scritta, per ricavare con esattezza il senso dei sacri testi, si deve badare con non minore diligenza al contenuto e all'unità di tutta la scrittura, tenuto debito conto della viva tradizione di tutta la chiesa e dell'analogia della fede.⁹⁴

Se la comunità è animata dal medesimo Spirito mediante il quale è stata scritta anche la Scrittura, allora la comprensione della fede che la Chiesa ha acquisito e acquisisce continuamente e il significato della

⁹² R. LATOURELLE, «La Rivelazione», in *Commento alla Costituzione dogmatica sulla divina Rivelazione*, 108.

⁹³ MAGGIONI, *Impara a conoscere il volto di Dio nelle parole di Dio*, 96.

⁹⁴ DV 12: EV 1/893.

Scrittura devono coincidere.⁹⁵ Ed è questa coincidenza, come asserisce il numero 9 della costituzione, che dà alla Chiesa la certezza su tutte le cose rivelate. Se, infatti, la Scrittura e la tradizione hanno la stessa origine, lo stesso contenuto e lo stesso fine, allora non possono mai essere in conflitto interpretativo. Anzi, la loro armonia è garanzia per la comunità che quanto crede è ciò che veramente Dio ha voluto rivelare. In questo modo la Scrittura e la tradizione si rimettono al centro del contesto proprio, quello della rivelazione, che è all'origine dell'una e dell'altra, svolgendo entrambe il servizio a vantaggio della comunità di fede per cui esistono: la Scrittura, in quanto ispirata, costituendo la norma non normata per la rivelazione accolta e vissuta nella fede della Chiesa; la tradizione come il luogo in cui la Parola scritta torna a essere viva, vivificante e vissuta, e come tale a essere trasmessa. In questo senso, allora, con U. Betti si può concludere che

il Cristo-Rivelazione è [...] inseparabile dal Cristo Chiesa; nella quale riceve una dimensione di presenza operante, nella misura dell'attività, condizionata dalla Rivelazione, dei membri che la compongono. Lo Spirito Santo, che ha guidato la predicazione apostolica e ha ispirato i libri sacri, vivifica tutta la comunità ecclesiale, dai vescovi fino agli ultimi laici; e conferisce ad essi un udito soprannaturale che l'abilita ad intendere la parola di Dio, a custodirla con fedeltà, a rendersi disponibile alle sue esigenze.⁹⁶

7. Conclusione

Siamo partiti riconoscendo come la *Dei Verbum*, pur non trattandone direttamente, offra molti spunti di riflessione sulla Chiesa, sia diretti che indiretti.

A partire da una precisa e pensata architettura, infatti, la costituzione, dopo aver trattato della natura, dell'oggetto e del fine della rivelazione, inizio e centro di ogni discorso sulla fede, e della necessità della sua trasmissione, presenta la Chiesa come la comunità nata dall'ascolto della Parola di Dio, a cui è affidato il compito di vivere di essa e di comunicarla, mediante la sua stessa vita, a tutte le generazioni, perché ad esse destinata come parola di salvezza. Ascolto, conservazione, vita e trasmissione della rivelazione costituiscono, dunque, i presupposti che distinguono la Chiesa. Ma non solo: ad essa appartiene anche una

⁹⁵ Cf. I. DE LA POTTERIE, «L'interpretazione della Sacra Scrittura nello spirito in cui è stata scritta (DV 12,3)», in LATOURELLE (a cura di), *Vaticano II: Bilancio & prospettive venticinque anni dopo* (1962-1987), I, 204-242.

⁹⁶ BETTI, *La dottrina del Concilio Vaticano II sulla trasmissione della rivelazione*, 276.

peculiare capacità di approfondire quanto creduto e di adattarlo alle mutate circostanze storiche, culturali e sociali, senza tradirne l'autenticità originaria.

Rivelazione e Chiesa appaiono così – e lo sono realmente – in un mutuo e necessario rapporto di reciprocità, nel quale la rivelazione costituisce l'origine, il fondamento e l'essenza della Chiesa, mentre questa il luogo vivo in cui la realtà viva della rivelazione è presente, persiste e si trasmette.⁹⁷

Al centro di questa relazione, stretta e necessaria, è posto il *depositum fidei*, cioè la tradizione degli apostoli – la sacra tradizione e la sacra Scrittura – quali «luoghi» in cui è contenuta in forma linguistica e reale la rivelazione.

Tuttavia, solo approssimativamente possiamo parlare di rivelazione «contenuta» nelle forme oggettive che la attestano e la mediano, in quanto essa è sempre più della sua espressione e oggettivazione.⁹⁸ La mediazione, infatti, sia linguistica che reale, compresa la Scrittura,⁹⁹ risulta efficace solo in quanto assume una valenza simbolica, rimanda cioè a quell'*Oltre* inteso:

Dire «mediazione linguistica» significa certamente dire che la verità [...] si dà solo nella «finitezza» delle nostre parole umane, storicamente condizionate in mille modi. Ma significa anche sentirsi impegnati a riscoprire il sorprendente fenomeno della parola umana, che è tale proprio perché capace di intenzionare e/o indicare al di là della propria fisicità finita, verso una realtà sempre *ulteriore* e misteriosamente inesauribile, e al tempo stesso *presente* nella parola umana come ciò che la rende effettivamente tale.¹⁰⁰

La rivelazione, dunque, si riproduce nei gesti e nelle parole degli uomini, ma allo stesso tempo li trascende.¹⁰¹ Così come «“avviene” nella storia, ma non “diviene” in essa [...], non si compie a prezzo di una perdita del suo carattere trascendente».¹⁰² Essa si attua e si trasmette,

⁹⁷ Cf. RATZINGER, «Un tentativo circa il problema del concetto di tradizione», 37.

⁹⁸ Cf. *ivi*, 46-48; B. FORTE, *La trasmissione della fede*, Queriniana, Brescia 2014, 94-99; D. CONCOLINO, *Teologia della Parola. Per una comprensione sinfonica della Parola di Dio alla luce della Costituzione Dogmatica «Dei Verbum»*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006, 173-174.

⁹⁹ Cf. O'COLLINS, *Teologia fondamentale*, 251.

¹⁰⁰ G. FERRETTI, «Il problema della verità tra fede e filosofia», in *Studia Patavina* 47(2000)1, 45.

¹⁰¹ Cf. M. RUGGENINI, «La trascendenza del vero», in *Studia Patavina* 47(2000)1, 64; D. CONCOLINO, *Teologia della Parola*, 172-175.

¹⁰² FORTE, *La trasmissione della fede*, 95.

cioè «si fa»,¹⁰³ nella realtà viva e dinamica che è la Chiesa – essa stessa espressione della sua capacità generativa – in quanto animata dallo Spirito, il quale si innesta e penetra nel suo tessuto connettivo più profondo come forza palpitante, che la anima fino al raggiungimento del fine.¹⁰⁴ Ed è sempre in forza dello Spirito che la Chiesa concepisce alla fede, trasmette integralmente il *traditum* e lo rende efficace e attuale sacramentalmente,¹⁰⁵ rendendo così «presente Cristo che compie in atto la salvezza».¹⁰⁶



Il concilio Vaticano II ha prodotto un profondo rinnovamento nella dottrina cattolica, non nel suo contenuto, ma nel modo di pensarla e presentarla. I singoli documenti, anche se prevalentemente dedicati a grandi e singoli temi, tuttavia presentano interessanti spunti di riflessione, spesso in modo implicito, anche su altre questioni ad essi collegati. Così è per la Dei Verbum, la quale pur trattando primariamente della rivelazione e della sua trasmissione, tuttavia introduce anche a una profonda riflessione teologica sulla natura e i caratteri della Chiesa. A partire, perciò, dai riferimenti in essa contenuti, nel presente articolo evidenziamo quali sono i presupposti teologici della comunità che dalla rivelazione spontaneamente deriva, ovvero la Chiesa.



The Second Vatican Council produced a profound renewal in Catholic doctrine, not in its content but in the way it is thought and presented. The individual documents, although dedicated for the most part to large and particular themes, nonetheless – and often implicitly – yield interesting prompts for reflection, on those themes as well as related ones. Such is the case for the Dei Verbum, which is primarily concerned with revelation and its transmission and which nonetheless introduces a profound theological reflection on the nature of the Church and of individuals in its history. The present article draws out from these indications the theological presuppositions of the community that spontaneously arises from revelation, namely, the Church.

VATICANO II – DEI VERBUM – RIVELAZIONE – CHIESA – PRESUPPOSTI

¹⁰³ Cf. W. KASPER, *Per un rinnovamento del metodo teologico*, Queriniana, Brescia 1992, 66.

¹⁰⁴ Cf. P. HÜNERMANN, «Dimensioni antropologiche della Chiesa», in KERN ET ALII (a cura di), *Corso di Teologia Fondamentale*, 3: *Trattato sulla Chiesa*, 173.

¹⁰⁵ Cf. DULLES, «La chiesa: sacramento e fondamento della fede», 327-330.

¹⁰⁶ BETTI, «La trasmissione della divina Rivelazione», 94.